

# la domenica

DI REPUBBLICA  
DOMENICA 20 LUGLIO 2014 NUMERO 489

## Cult



**La copertina. Conflitto infinito: la meccanica del genio Straparlando. Claudia Cardinale: "Non sono una diva"  
La poesia del mondo. L'amore troppo umano di Hafez**

# La vera storia dell'Asinara

**Falcone e Borsellino sull'isola bunker**  
Il racconto mai letto di quei lunghi venticinque giorni diventerà un film

ATTILIO BOLZONI

**N**EL GIARDINO DI UNA VILLA sul mare è appena cominciata una festa. Sguardi, ragazze abbronzate che ballano. Dietro una siepe si muove un'ombra, poi un'altra ombra è già sul sentiero che porta alla spiaggia. Sono carabinieri in tuta mimetica, come in guerra. Non c'è più musica e non c'è più festa, solo silenzio. Un giovane capitano si avvicina a un uomo, che in mano ha ancora una coppa di vino bianco: «Dottore, lei i suoi familiari dovete fare le valigie: ho l'ordine di portarvi immediatamente in aeroporto per trasferirvi tutti in un luogo segreto. Non chiedetemi dove perché non lo so». Si volta e gli mostra il blindato, metà jeep e metà carro armato. Butta fumo, ha i motori accesi, è pronto a partire. Tutti i ragazzi se ne sono andati, la villa è vuota, in mezzo al giardino è rimasto solo lui, il "dottore", Paolo Emanuele Borsellino, giudice istruttore della settima sezione del Tribunale di Palermo, uno dei magistrati del pool antimafia che stanno scrivendo

la sentenza-ordinanza «Abbate Giovanni + 706». Il maxi processo a Cosa Nostra. È la seconda settimana di agosto del 1985, sette anni prima. Sette anni prima delle bombe di Capaci e di via D'Amelio. I due giudici sono in pericolo. Con le loro famiglie, «per motivi di sicurezza», vengono deportati nel carcere dell'Asinara. Devono lasciare Palermo, il posto più sicuro per loro è una prigione. Questi lunghissimi venticinque giorni sull'isola del Diavolo verranno raccontati in un film di Fiorella Infascelli. Sceneggiatura che segue i ricordi dei familiari dei due magistrati, ricostruzione rigorosa dei fatti che a tratti — solo a tratti — si confonde fra emozioni e suggestioni. Interni ed esterni nel penitenziario più inattaccabile della Sardegna, alla vigilia di quella straordinaria vicenda giudiziaria che avrebbe per sempre cambiato la storia italiana della mafia e dell'antimafia.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE  
CON UN ARTICOLO DI FIORELLA INFASCELLI



DA SINISTRA: PAOLO BORSSELLINO, IL COLLEGA MAGISTRATO CLAUDIO CURTO E GIOVANNI FALCONE ALL'ASINARA NEL 1985

**L'attualità. Un arbitro mondiale: il diario della finale di Nicola Rizzoli Spettacoli. David Lynch: "Hollywood mi ignora. E allora faccio di tutto" Next. Acqua solida, uova vegetali e hamburger in vitro: ecco cosa mangeremo nel 2020**

# La copertina. La vera storia dell'Asinara

Nell'agosto del 1985 Falcone e Borsellino, minacciati dalla mafia, **vennero costretti all'esilio con le famiglie sull'isola del Diavolo**. E anche per loro quel paradiso fu un inferno

ATTILIO BOLZONI

**P**RIMA NOTTE. Il blindato sferraglia sull'autostrada, la vetta di Monte Pellegrino scompare nella foschia, sulla pista di Punta Raisi un aereo sta per alzarsi. Il vento di scirocco fa volare via il cappello di un'anziana signora, Lina, la madre di Francesca Morvillo. È la compagna di Giovanni Falcone. Ci sono anche loro sulla pista, Francesca e Giovanni. E intorno al giudice più amato e più odiato d'Italia si stringono Paolo Borsellino, sua moglie Agnese, i figli Manfredi, Lucia e Fiammetta. Non hanno neanche il tempo di capire perché sono lì tutti insieme e l'aereo è già sopra Capo San Vito, mentre vi-  
ra verso la Sardegna. Qualche ora dopo, una costruzione bianca, mura spesse, torrette, filo spinato. Un uomo si presenta: «Non so se qui si può dire benvenuti, io mi chiamo Franco Massida». Il direttore del carcere dell'Asinara è rientrato precipitosamente dalle ferie, davanti a sé ha i due magistrati. Un giorno prima una fonte riservata aveva annunciato un attentato «prima contro Borsellino e poi contro Falcone» al consigliere istruttore Antonino Caponnetto, un'informazione arrivata dall'Ucciardone in una delle estati più infami di Palermo. Il 6 agosto i macellai di Totò Riina avevano ucciso a colpi di kalashnikov il vicequestore Ninni Casarà e l'agente Roberto Antiochia, il 28 luglio era caduto sul molo di Porticello anche il commissario Beppe Montana. Poliziotti che indagavano sui misteri di mafia per conto del pool, cercavano latitanti, facevano parlare confidenti. Poliziotti amici di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

«Consegnatemi le vostre pistole, questo è il regolamento», ordina Massida ai due magistrati che ormai sono ufficialmente rinchiusi nel carcere sull'isola, settecentocinquanta i detenuti, quattrocento liberi fra le campagne e le capre fino al tramonto, uno solo segregato nel bunker di Calad'Oliva, la cella riservata ai sepolti vivi.

La foresteria si affaccia su una baia con il mare verde. Giovanni e Francesca si sistemano in una stanza, Paolo e Agnese in un'altra, in fondo trovano posto Lina e poi i tre ragazzi. I due giudici sono ancora storditi, sudati, si guardano, per qualche istante non riescono a parlare. Poi uno chiede: «Ma come facciamo con le carte?». E l'altro: «Le carte, prima o poi, ce le porteranno». Le carte. Quelle del maxi processo, la sentenza-ordinanza che loro — insieme al consigliere Caponnetto e ai giudici Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello — stanno completando per rinviare a giudizio centinaia di boss. È la prima volta che lo Stato trascina tutta Cosa Nostra

## LA COMMEMORAZIONE

GIORNATA RICCA DI INIZIATIVE IERI A PALERMO PER RICORDARE LA STRAGE DI VIA D'AMELIO DEL 19 LUGLIO 1992, QUANDO BORSSELLINO E I CINQUE AGENTI DELLA SCORTA PERSERO LA VITA. IL CAPO DELLA POLIZIA ALESSANDRO PANSA HA DEPOSTO UNA CORONA DI FIORI, IL MOVIMENTO DELLE AGENDE ROSSE HA ORGANIZZATO UN SIT-IN, L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAGISTRATI UNA COMMEMORAZIONE UFFICIALE

## IL FILM

“ABBATE GIOVANNI + 706”: IL FILM DI FIORELLA INFASCELLI, PRODOTTO DA FANDANGO E RAICINEMA, PRENDERÀ LO STESSO NOME DELL'ORDINANZA DEL MAXI PROCESSO ALLA MAFIA ISTRUITO, ANCHE ALL'ASINARA, DA GIOVANNI FALCONE E PAOLO BORSSELLINO

<SEGUE DALLA COPERTINA

## LE IMMAGINI

GIOVANNI FALCONE E PAOLO BORSSELLINO A DESTRA NEL 1985. A SINISTRA LA TARGA CHE RICORDA IL SOGGIORNO DEI DUE GIUDICI NELLA CASA DI CALA OLIVA (QUI IN BASSO) ALL'ASINARA SOTTO, BORSSELLINO CON LA FIGLIA FIAMMETTA SULL'ISOLA SARDA



**“CONSEGNATE LE PISTOLE”: COSÌ ACCOLSE IL DIRETTORE DEL CARCERE I DUE MAGISTRATI, SEMPRE PIÙ AMICI, SETTE ANNI PRIMA DI ESSERE UCCISI. L'ANSIA, LE LITI, LE MELODIE NAPOLETANE CANTATE DAL BOSS E L'ATTESA DELLE CARTE PER PREPARARE IL MAXI PROCESSO. CHE GIUNSERO INSIEME AL CONTO DA PAGARE ALLO STATO PER LA “VACANZA”: 415.800 LIRE**



alla sbarra. A Palermo stanno costruendo una gigantesca aula per ammassare i capi e i loro soldati, anche a Roma si sono finalmente accorti che «bisogna fare la lotta alla mafia». Si aspetta soltanto il deposito dell'ordinanza. Ma i magistrati sono partiti per l'Asinara all'improvviso, non hanno le loro schede e i loro appunti, non hanno il loro archivio.

Come faranno a ultimare l'istruttoria? Quando potranno visionare tutti i documenti? Quando torneranno in Sicilia? È una corsa contro il tempo. Isolati, non possono comunicare con l'esterno. Vietato telefonare in Tribunale, vietato mettersi in contatto con il ministero. Troppe spie, troppi traditori.

Giovanni Falcone è furioso, l'hanno trascinato lì come un pacco senza dirgli nulla. Paolo Borsellino è preoccupato, per sé e per i suoi figli. I giorni passano e loro — che non possono consultare le migliaia di pagine rimaste nei sotterranei del Palazzo di Giustizia di Palermo — sprofondano in un delirio di ansia e di paranoia. Falcone è sempre più teso, Borsellino sempre più cupo. La piccola Lucia comincia a stare male: non mangia più. Dalla Sicilia non arrivano notizie, da Roma nemmeno. Quanto dovranno restare ancora sull'isola del Diavolo?

Mare verde e foresteria, foresteria e mare verde. Nelle interminabili notti dell'Asinara c'è una voce che proviene dal bunker e che porta inquietudine. È quella di un uomo, il detenuto sepolto vivo. Canta sempre una vecchia melodia napoletana. Falcone e Borsellino scoprono che è Raffaele Cutolo, il capo della Nuova Camorra Organizzata. È lì, a un passo da loro, il boss più pericoloso degli Anni Ottanta.

Ormai i due giudici sembrano rassegnati, si sentono abbandonati. Ma poi accade qualcosa che sconvolge tutto e tutti. Lucia sta sempre più male, il padre la porta in gran segreto a Palermo. Sono i momenti più drammatici della loro “prigionia”. Dopo pochi giorni però Borsellino ritorna all'Asinara e abbraccia Agnese: «Lucia ha ricominciato a mangiare». Poi si rivolge all'amico: «Guarda cosa stanno scaricando dall'elicottero». Sono centinaia di faldoni con in evidenza una grande scritta: “Abbate Giovanni + 706”. Tutti esultano: sono arrivate le carte. È la fine di agosto.

La foresteria dell'Asinara diventa una succursale dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Migliaia di fogli, la confessione di Tommaso Buscetta, la documentazione bancaria dei cugini Salvo di Salemi, le perizie balistiche sull'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Poi, una mattina, arriva la comunicazione ufficiale: «Potete tornare in Sicilia».

Nemmeno qualche settimana dopo un milione di pagine vengono trasferite nella cancelleria del Palazzo di Giustizia. È l'atto di accusa contro la mafia di Palermo. Il maxi processo inizierà nel febbraio del 1986 e si concluderà nel dicembre del 1987 con 19 ergastoli e pene per 2665 anni di carcere. Il primo successo dello Stato contro Cosa Nostra. Nel frattempo a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sarà notificata in ufficio una fattura da saldare: 415.800 lire a testa per le bevande consumate durante i venticinque giorni all'Asinara. È il conto dell'amministrazione penitenziaria, uno dei tanti “regali” dello Stato italiano ai giudici del pool antimafia.

# La prigionione dei giudici



## Recitare Dante e cercare ricci parlando di morte

FIORELLA INFASCELLI

**T**UTTO È COMINCIATO all'Asinara qualche anno fa. Stavo girando un documentario, *Pugni chiusi*. Ero all'interno del vecchio carcere, dove gli operai del Petrolchimico si erano autoreclusi per protesta. Un pomeriggio uno di loro mi ha portato a vedere quella casa rossa sul mare dove si diceva che Falcone e Borsellino, nell'85, avevano scritto parte dell'ordinanza del maxi processo. Mi sono emozionata, e ho voluto saperne di più. Ho cominciato a documentarmi, a leggere tutto quello che trovavo sui due giudici e sull'Asinara. Così ho scoperto un articolo di Antonino Caponnetto che invece rivelava come, in seguito a gravi minacce, avesse dovuto mandare nel giro di poche ore i due magistrati con le rispettive famiglie all'Asinara. E come sull'isola non avessero potuto lavorare per settimane, non avendo con loro le carte.

È stato questo dettaglio a farmi venire l'idea: raccontare la storia di quei venticinque giorni. Dimenticare Palermo, le scorte, scene di morte, provare invece a immaginare quella strana estate: di cosa parlavano? Cosa pensavano? Durante quella reclusione si erano sicuramente conosciuti più intimamente, quella convivenza forzata aveva per caso cambiato i loro rapporti? E in che modo? Come guardavano i figli, le mogli? Finalmente sottratti a una vita blindata, lo sguardo poteva spaziare, c'era il tempo per indagare sui loro affetti, e amori. Però il maxi processo era alle porte, l'ordinanza da finire, e loro costretti in quell'esilio. Come hanno reagito? E Agnese Borsellino e Francesca Morvillo come si sono sentite? Questo racconta il film: la loro intimità, Paolo e Giovanni che raccolgono i ricci e intanto parlano della morte, Paolo che recita la *Divina Commedia*, le liti, i conflitti, le ironie e le allegrie, le freddure di Giovanni, Manfredi che scappa, le cene sul mare di quella meravigliosa isola, le paure, e le notti insonni.

Ho conosciuto per primo Manfredi Borsellino, insieme ci siamo tuffati nei suoi ricordi. Ed è stato lui a farmi conoscere sua madre. L'incontro con Agnese è stato importante, pieno di emozioni. È stata lei a farmi capire come andare avanti, a dirmi di non aver paura, di essere libera di inventare all'interno di una storia vera. Ho conosciuto Maria Falcone, il procuratore Alfredo Morvillo, Lucia e Fiammetta Borsellino. Con lo sceneggiatore del film, Antonio Leotti, abbiamo cominciato a scoprire gli aspetti più profondi di quelle due famiglie. Così studiando, leggendo, dopo lunghe chiacchierate con Giammaria Deriu, l'agente che aveva condiviso con loro la "reclusione" nella foresteria, mi è stato sempre più chiaro che non avrei fatto un film su Falcone e Borsellino, ma la storia di Paolo e Giovanni.

## L'attualità. Numeri uno



Una frase di Agassi come mantra, il Vicks per calmarsi, la playlist per caricarsi. L'arbitro Nicola Rizzoli rivive per noi la partita più importante del mondo

# Il diario della mia finale

NICOLA RIZZOLI

“C

ancora guardalinee, siamo una squadra, ma ognuno di noi è comunque solo nell'istante in cui deve tirar su la bandierina, fischiare, decidere. Nel libro, *Open*, Agassi dice che quando ha troppe cose da dover controllare, pensa solo a «controllare ciò che puoi». Io faccio uguale, mi ripeto sempre «controlla ciò che puoi», e se ti sei preparato bene, seriamente, quello che potrai controllare sarà tantissimo... Si spera.

Non dimenticherò mai la voce del signor Jorge Romo che pronuncia il mio cognome. Venerdì mattina, 11 luglio, nell'aula dell'hotel annuncia: «Ora daremo la designazione dell'arbitro che farà la finale del Campionato del Mondo». Onesto? Quando sono partito dall'Italia, puntavo alla semifinale. L'emozione è a mille, pur sapendo che le nostre chance sono minime. O almeno è quello che ci siamo costantemente ripetuti, io e i miei "soci", in questi giorni di attesa, un po' per scaramanzia, un po' per consapevolezza e un po' per prepararci alla possibile, anzi probabile, "delusione"...

«Match numero 64: Alemania-Argentina, stadio Maracanã. Referee, R...». Quella R... così eterna sposta il mio sguardo sul collega uzbeko Irmatov, poiché il suo nome è Ravshan. «R... isoli!» Irmatov non si è mosso, noto. Sento un dolore alla gamba sinistra enorme. Stefani mi ha appena rifilato un pugno sotto al tavolo. «Rissoli??? Rizzoli??? Io????». Guardo Andrea che quasi salta in piedi poi si accascia sulla sedia, mi giro verso Renato Faverani, l'altro assistente, guardo l'aula che ci osserva e applaude. «...siamo NOI!!!!». Sono tutti in piedi ad applaudire. Faremo la finale del campionato del mondo in Brasile, al Maracanã. Mi metto le mani sul vol-

BOLOGNA  
CONTROLLA ciò che puoi. Controlla ciò che puoi. Controlla ciò che puoi...". Me lo ripeto come un mantra, sotto la doccia della mia stanza di albergo. Mancano circa cinque ore al fischio di inizio della finale dei Mondiali. Questo è l'ultimo momento di solitudine. È così che entro in clima partita: pronunciando la stessa frase di André Agassi. Ci sono molte analogie tra un tennista e un arbitro, l'ho scoperto leggendo il suo libro. In campo sei solo, dipende tutto da te, parli con te stesso. Certo ci sono gli assistenti, quelli che tutti chiamano to. «No, no, no... non tremate!»: parlo alle mie gambe che stanno per traballare, fatico a controllarle. Proença e Irmatov, gli altri favoriti a questa designazione, mi abbracciano sussurrando parole di stima che mi lusingano. Così però mi commuovo, e non voglio: voglio solo urlare di gioia.

Mi catapultano frastornato a registrare l'intervista che verrà trasmessa un'ora dopo alla conferenza stampa ufficiale. Sono molto emozionato. Non è facile restare "normali" e dire qualcosa di sensato e lucido per di più in inglese con tutto il frastuono che ho in testa.

Quando la notizia arriva in Italia, alle 19.50 circa, il telefono esplode. Vibra in continuazione, un sms dietro l'altro, non riesco a stargli die-

## SOUVENIR/1

IN ALTO, I CARTELLINI USATI NELLA FINALE DEI MONDIALI 2014 DA NICOLA RIZZOLI, 42 ANNI (A DESTRA) COI NUMERI DI MAGLIA DEI GIOCATORI AMMONITI QUI SOTTO, IL PALLONE DEL MATCH CHE IL FISCHIETTO BOLOGNESE S'È PORTATO A CASA

tro, non posso rispondere a tutti. Smetterò solo quando in Italia saranno le due di notte. Circa quattrocento messaggi. Decido di parlare con Howard Webb, l'arbitro inglese che ha diretto la finale precedente, e il primo consiglio che mi dà è proprio «ora dimentica il telefono, meglio spegnerlo».

Sembrerà singolare, ma io non ho mai problemi a dormire. Mi sdraio e dormo, sono fatto così, e così o fatto anche quella notte e la successiva, quella del giorno prima della partita. È una vigilia lunghissima da reggere, ma di natura faccio fatica a essere agitato. La felicità è così tanta che compensa la tensione creando uno strano equilibrio che mi consente di arrivare sereno all'appuntamento. Sereno, vabbè, non esageriamo.

Il sabato trascorre tra palestra, allenamento, preparazione tattica. Mi confronto con tutte le persone che possono aiutarmi a preparare al meglio la partita, ovviamente con Massimo Busacca, il capo degli arbitri mondiali, e gli istruttori presenti, ma anche con Sergio Gonella, l'italiano che diresse nel '78 la finale di Buenos Aires, che mi chiama per felicitarsi. Poi Pierluigi Collina che mi dà "due dritte". Lui ha arbitrato la finale del 2002 a Yokohama. Su venti arbitri nella storia del calcio che hanno fatto una finale mondiale, tre sono italiani e due di questi bolognesi. Vorrà pur dire qualcosa...

Prima di rimettermi a letto, compio lo stesso rito che avevo fatto a Londra l'anno scorso, per la finale di Champions League a Wembley. Mi cucio lo stemma ufficiale sulla maglietta con ago e filo, mi piace farlo come mi ha insegnato mia nonna. La mattina della partita alle undici abbiamo l'ultimo briefing per definire la preparazione tec-





nica della partita, delle caratteristiche dei giocatori alle tattiche delle due squadre. In circostanze particolari come questa, ai miei collaboratori dico una cosa: «È una partita importantissima, ma si gioca sempre in undici contro undici». È banale, lo so, ma è la verità. Stavolta chiudo il discorso con un'altra frase, la stessa che dissi anche a Wembley. Una citazione di Sun Tzu da *L'arte della guerra*: «Non contare sul mancato arrivo del nemico, ma confida sulle tue qualità per sconfiggerlo». Il nemico non sono i giocatori ovviamente, ma il caso, l'imprevisto, l'episodio che ti deve trovare pronto ad affrontarlo in ogni momento. Specie quello in cui pensi che stia andando tutto bene e non ci siano più rischi all'orizzonte.

Dopo il briefing, un arbitro sudamericano, che è un pastore protestante, propone un momento di raccoglimento e preghiera collettiva. Accettiamo volentieri. È bellissimo ed emozionante, non l'avevo mai fatto così.

Poi, la doccia... «controlla ciò che puoi», un pranzo leggero, la borsa da preparare con cura mettendo dentro sempre le stesse cose da quando faccio l'arbitro. Tre ore prima della gara partiamo dal Windsor verso lo stadio. Due auto scortate dalla polizia a velocità lenta ma costante. Fuori dal finestrino scorrono le favelas. Andrea legge Agassi e ne parliamo. Il profilo dello stadio da fuori non è impressionante. Ma quando ci sei dentro l'emozione è incredibile. Il Maracanà. Basta solo il nome.

Abbiamo uno spogliatoio enorme, saranno cento metri quadri, le vasche idromassaggio che sembrano piscine. Lo schermo della tv trasmette la cerimonia di chiusura, ce la guardiamo. Poi, come sempre, a settanta minuti dall'inizio metto su la mia musica collegando l'altoparlante portatile all'iPhone. Sempre la stessa playlist che impongo alla terna. Parte lenta, con *One* degli U2 cantata da Mary J. Blige e arriva forte con *Titanium* di David Guetta per darci la carica passando da *Viva la Vida* dei Coldplay: «I used to roll the dice... fill the fear in my enemy's eyes...». Quell'imprevisto di cui parlavo prima. Chiacchieriamo, facciamo battute per sdrammatizzare, combattiamo il silenzio. Durante il riscaldamento sul campo i primi contatti con le squadre, un saluto con Podolski, un cinque con Andujar. Memorizziamo, ci orientiamo, prendiamo le misure al campo, mettiamo a punto il colpo d'occhio. Poi rientriamo per indossare le divise. Come sempre, cinque minuti prima di entrare, tiro fuori dalla borsa il mio barattolino di Vicks VapoRub. Mi siedo e me lo porto al naso, respiro profondamente. Quel profumo balsamico mi calma, mi rilassa da morire. Mi ricorda quand'ero piccolo...

Nel tunnel incrociamo i giocatori, controllo l'equipaggiamento, scambio due battute con Messi e Lahm, i capitani. Col tedesco scherzo sull'età, pensa di essere mio coetaneo. Magari:

«Ne ho dieci di più». Non faccio discorsi seri, i calciatori in di una finale hanno così tante cose per la testa che sarebbe inutile aggiungere indicazioni o pressioni ulteriori.

Si comincia. Be', sarò poco credibile ma in nessun momento della partita pensi che sia una finale, troppa è la concentrazione. Stefani è bravo a beccare Higuain in fuorigioco e annulliamo il gol. Lavezzi e Messi gli vanno incontro, sento le proteste nell'auricolare. Il maxischermo ripropone il replay e Lavezzi si placa: «Hairagione tu, ti chiedo scusa». Nell'intervallo la tv dello spogliatoio è spenta. Ci scambiamo informazioni sui movimenti delle difese, sui duelli da tenere sott'occhio, sui giocatori più nervosi. Rientriamo in campo, la tensione e le occasioni da gol aumentano nei supplementari, ma la partita rimane giocata ed entusiasmante. Com'è andata, l'hanno visto tutti.

Alla fine del secondo tempo supplementare svuoto i polmoni dentro il fischiotto, mi impossesso del pallone e non lo mollo più, mi abbraccio coi miei ragazzi. Ora possiamo guardarci intorno, goderci lo spettacolo. È una situazione strana, devi congratularti coi vincitori ma avere rispetto per il dramma degli sconfitti. Mi faccio portare il tricolore che avevo affidato al quarto uomo. Salgo in tribuna per la premiazione con pallone e tricolore tra le mani, anche i tifosi argentini ci chiamano, ma per complimentarsi.

Scendiamo le scalinate e continuo a godermi lo spettacolo... abbiamo davvero arbitrato la Finale dei Mondiali di Calcio.

Negli spogliatoi riprendo il telefonino, messaggi a raffica. Al mattino dopo ne conterò oltre mille. Comincio a rendermi conto di cosa significhi dirigere una finale mondiale, adesso posso rilassarmi. Il presidente degli arbitri italiani Nicchi, venuto a Rio, dopo la gara mi fa capire quanto sia importante avere fatto una buona figura per tutti noi e questo mi riempie di orgoglio.

Sul volo di ritorno posso anche non dormire: un'ora in tutto, troppa ancora l'adrenalina in corpo. Quando sorvoliamo il centro di Bologna, prima dell'atterraggio, guardo il santuario di San Luca, le torri, i tetti rossi, casa... Sono passati quarantotto giorni, penso. Ora si che è giusto commuovermi.



**SOUVENIR/2**

DALL'ALTO, LA DIVISA AUTOGRAFATA DA WEBB, CHE DIRESSO LA FINALE NEL 2010, E DA RIZZOLI; IL PASS DELL'ARBITRO ITALIANO E, QUI SOTTO, IL MOMENTO DEL FISCHIO FINALE DI GERMANIA-ARGENTINA (1-0)



**LA SERA PRIMA MI CUCIO LO STEMMA SULLA DIVISA NELLA MIA CAMERA. AGO E FILO COME MI HA INSEGNATO LA NONNA. È UN RITO. LA MATTINA DELLA GARA UN COLLEGA SUDAMERICANO, PASTORE PROTESTANTE, INVITA TUTTI GLI ARBITRI A PREGARE INSIEME. BELLISSIMO ED EMOZIONANTE**

**CONTROLLA CIÒ CHE PUOI, CONTROLLA CIÒ CHE PUOI... ME LO RIPETO SOTTO LA DOCCIA. QUANDO MANCANO CINQUE ORE ALL'INIZIO, NELL'ULTIMO MOMENTO DI SOLITUDINE PER ME. È COSÌ CHE ENTRO IN CLIMA PARTITA. MARACANÀ... BASTA IL NOME A FARE IMPRESSIONE**

## Il racconto. Un viaggio pericoloso

STEFANO MALATESTA

**Q**UANDO i primi caldi cominciavano a farsi sentire I.M. cittadino milanese, come Stendhal, iniziava i preparativi per andare al Sud. **Era originario della Sicilia, ma l'odiava con quella intensità comune solo ai siciliani perché credeva di non essere ricambiato in quella passione che lui le portava.** Diceva sempre che era un paese ingrato, popolato da invidiosi e da tragediatori, tutti concentrati a osservare le loro modeste esistenze come se queste fossero l'eco del mondo. **Una regione che era un continente, dove ogni cinquanta chilometri cambiavano dialetto, abitudini e granite, e che costringeva i migliori a partire.**



UN SUO zio all'inizio del Novecento, si era rifugiato a Parigi per non sentire più i pesanti sarcasmi sulla sua omosessualità da parte degli stessi soci del suo circolo. Questo esilio era stata la sua fortuna: lavorando per Coco Chanel diventò il più grande disegnatore di gioielli dei primi cinquant'anni del secolo.

Anche I.M. era partito per Parigi da giovane, e aveva dipinto una serie di quadri che si distinguevano per colori trasparenti e luminosi messi sulla tela in forma leggera ed elegante simile a note musicali che davano all'opera un ritmo di andante con brio. Aveva giurato di non mettere mai più piede nell'isola. Ma per le vacanze andava alle Eolie, un arcipelago a un passo dalla terra ferma. Era come qualcuno che non vuole andare in Svizzera e che si ferma a Chiasso, e tutti pensavano che prima o poi sarebbe sbarcato nell'isola amata odiata. Ma l'arcipelago pur essendo vicinissimo alla magna isola rappresentava un mondo molto diverso dalla Sicilia, regione terragna che svela il suo aspetto più intimo non sulla costa ma all'interno.

Nutrito di cultura anglosassone, I.M. aveva visto in Panarea un luogo che rappresentava meglio di ogni altro tutto quello che si intende per Mediterraneo: un posto dove perdi i freni inibitori e sei pronto a sedurre o a essere sedotto. Qualcosa di simile all'isola della *Tempesta* di Shakespeare.

Probabilmente I.M. non si sarebbe mosso da quel suo paradiso se non fosse stato per la morte del fratello che lo costrinse a recarsi a Palermo per i funerali. Fu in quella occasione che riprese il contatto con il mondo siciliano. E nello stesso tempo, portato da un amico comune, arrivò al baglio di S.M., uno scrittore poco più giovane di lui e che viveva tre o quattro mesi l'anno in questa fattoria di fronte al mare, rinfrescata da brezze marine e con un panorama immenso che arrivava fino al promontorio di gesso, splendente come un faro durante la luna piena. Il pittore rimase incantato dal baglio e diceva sempre che era il posto più pagano che avesse mai conosciuto. E anche se si lamentava per l'acqua ghiacciata del mare, dopo il bagno andava sdraiarsi in pineta dove sperava di incontrare il dio Pan in agguato durante le ore più calde dell'estate. Al baglio I.M. si rilassava completamente. E, dopo anni di vituperi lanciati contro la Sicilia, aveva avuto come un processo di regressione e approfittava di ogni momento per immergersi in una vasca colma fino al bordo di liquido amniotico detto tradizione, e non voleva sapere altro. Questo comportamento non era un caso isolato e faceva parte di quella attitudine isolana di creare sempre un mondo parallelo fatto di mezze verità, di finti miti, di abitudini non veramente sentite ma simulate con grande abilità, chia-



**L'IMMAGINE**

ENZO SELLERIO. PALERMO.  
"BAMBINI NEL COSTUME  
DI COWBOY RICEVUTO DAI MORTI"  
2 NOVEMBRE 1959. SELLERIO ©

mato Sicilia. Sostanzialmente un falso, ma che nel momento opportuno assumeva l'aspetto che veniva fatto passare per la Sicilia, in modo da scaricare ogni responsabilità su un modello che non esisteva e che era stato inventato per deviare le indagini. La costruzione fittizia si reggeva su alcuni capisaldi e il più noto e il più citato, come un dogma, era l'immutabilità dell'isola e il suo essere sempre se stessa, rifiutando le rivoluzioni e il passare dei secoli: la Sicilia di ieri, di oggi e di sempre, come aveva detto Tomasi di Lampedusa, era l'unica occasione in cui ne aveva parlato nel suo romanzo appena finito. Anche se nessuno sapeva dire che questo rifiutarsi a ogni cambiamento andasse visto come un merito o come un demerito, e se avvenisse per imperscrutabile volontà del fato o per cause più immanenti, ma ugualmente misteriose.

I.M. apparteneva a una delle più famose famiglie siciliane che aveva dato numerosi Viceré alla Sicilia. Detestava essere chiamato principe e minacciava di ritorsioni a chiunque l'avesse fatto, ma in certi momenti, come quando chiamava da lontano i camerieri per l'ordinazione, lo faceva con un gesto imperioso che ricordava il padrone delle ferriere.

Il padrone del baglio e l'ospite avevano legato a prima vista: uno di quei rapporti che nascono nei primi trenta secondi attraverso uno scambio intenso di segnali simili a quelli del radar da cui dipende il giudizio positivo o negativo che ci facciamo delle persone, e che continuano negli anni senza scosse: una vita in comune anche se praticata per pochi mesi. Pur non conoscendo quasi nulla l'uno dell'altro, si sentivano grandi amici anche se nessuno dei due sapeva spiegare la ragione di questa grande amicizia. Così trascorsero numerosi anni felici, quelli che si ricordano con nostalgia e con un certo rimpianto quando sono finiti.

Gli acciacchi dell'età sorpresero tutti e due: partiti dalla giovinezza avevano raggiunto la vecchiaia senza passare dalla maturità, un fenomeno che ritenevano che riguardasse la frutta, e non la razza umana. Quando uno cominciò a zoppiare anche l'altro ebbe improvvisamente un blocco alle gambe che gli faceva piegare il busto, a questo punto cominciarono a capire che gli Halcyon Days erano finiti. Ora stavano attraversando la terra di nessuno e li aspettavano sorprese non liete. I due non potevano più fare quello che avevano fatto fino ad allora, come bagnarsi nel mare tempestoso lasciandosi trascinare nel fondo dalle onde o fare passeggiate interminabili per raggiungere spiagge lontane. Ma questo declino dell'aspetto fisico non era molto avvertito perché i neuroni funzionavano e pensavano che il resto dovesse seguire come Napoleone diceva dell'Intendance. C'erano sempre belle ragazze in giro per il baglio, anche se loro giuravano di non toccarle e dicevano ironicamente «qui ci vorrebbe uno pratico».

Un giorno, quando stavano sempre al baglio, I.M. decise di prendere la piccola utilitaria, guidata sempre da un'autista e di andare a comprare un giornale allo spaccio del paese, distante uno o due chilometri, non di più. Non guidava da molto tempo, per paura di provocare un incidente. Ma lo spaccio era una meta non lontana, la strada era comoda e sarebbe stato facile arrivarci. Prima di partire chiese a I.M. se voleva accompagnarlo, e l'amico, che si era operato di cataratta all'occhio sinistro da poco, accettò l'invito non troppo sicuro di quello che faceva.

I due raggiunsero l'utilitaria zoppiando vistosamente. Dopo aver armeggiato qualche minuto, non riuscendo a trovare subito tutti i comandi, S.M. finalmente diede il via spingendo l'acceleratore. L'auto partì a razzo, come faceva sempre quando guidava S.M. anni prima. Ma dopo cento metri, ipassanti videro l'auto inchiodarsi sul pavé con uno stridio. S.M. aveva perduto tutta la sensibilità ai piedi e per lui al tatto i pedali erano tutti uguali.

Inspirò profondamente cercando di darsi coraggio con un aumento dell'ossigeno e poi partì in direzione dello spaccio. Ma dopo altri cento metri sbagliò di nuovo. Questa volta aveva spinto fino in fondo il freno pensando che fosse l'acceleratore, e l'auto fece due giri intorno a se stessa. S.M. rimase muto piegando la testa. Dall'auto scese I.M. e si mise al posto di guida dicendo al suo amico «adesso guido io». Intanto sulla strada, intorno all'auto, si era formato un gruppetto di ragazzini del paese che, vedendo i due in difficoltà, avevano pensato che fossero due comici del circo che aveva messo il suo quartiere là vicino, e saltellavano intorno all'auto suonando trombette, trovate chissà dove. Accomodatosi al posto di guida, I.M. si infilò un paio di mezzi guanti di pelle, obbligatori per gli autisti eleganti di una volta, e partì guidando il volante con una mano sola. Ma l'operazione di cataratta aveva messo fuori combattimento l'occhio sinistro e non si rese conto che la macchina stava dirigendosi verso un burrone. Furono salvati da uno scatto di S.M. che sapeva dell'operazione di cataratta di I.M. e lo teneva sotto sorveglianza. Mentre l'auto stava per scivolare in basso, si gettò sul volante e fece una virata brusca sulla destra.

Per fare quel breve tragitto alla fine impiegarono quasi un'ora sempre seguiti da una banda di ragazzini che era diventata più rumorosa e festosa. Quando arrivarono dentro il cortile dello spaccio, i due grandi amici erano coperti di sudore e mortalmente stanchi. Uscendo dall'auto, I.M. diede uno sguardo circolare a tutti i presenti poi con un tono più basso del solito disse rivolgendosi al suo caro amico: «Ti ricordi quando entravamo nei locali e nei ristoranti e tutte le ragazze ci guardavano? Adesso sembriamo i fratelli De Rege».

# Pian piano verso il burrone

FOTO ENZO SELLERIO

## Spettacoli. Incubi e deliri

Un quarto di secolo fa il suo "Twin Peaks" ci sconvolse. Ora il regista più visionario di Hollywood è tornato alle sue passioni "Anche perché non mi fanno fare più film"

MARIO SERENELLINI

**N**ON andava al cinema, non guardava la tv, leggeva poco. Ascoltava musica, ma con orecchio non fanatico. La sua vera passione da bambino a Missoula, nel Montana, dov'è nato nel 1946, era il disegno: che non l'abbandonerà mai. A spingerlo a mettere in mostra i suoi lavori («Non ci avevo mai pensato», dice ora) furono alcune recensioni che nel 1986 vedevano in Blue Velvet "il film d'un pittore". È stato quello il momento in cui, a quarant'anni, cineasta già di culto, David Lynch comincia a allargare a compasso la sua intera personalità — arte, fotografia, musica —, fino allora reclusa su grande schermo. L'"altro Lynch" oggi è una costellazione frastagliata: dischi e mostre in Francia (in Italia al decimo Lucca Film Festival in settembre) e un elettrico viavai tra Los Angeles, dove continua a vivere «in piena voluttà», e Parigi, dove due volte l'anno viene a acquattarsi nell'antico atelier Mourlot in rue du Montparnasse, divenuto Idem Paris, per tirare le sue litografie. È qui che l'abbiamo incontrato: pacificato, persino etereo, dopo una delle sedute di meditazione quotidiana, grandi occhi blu cielo, capigliatura d'argenteo rocker, tra fil di fumo gentilmente consentiti dai servizi di sicurezza, concentrato nel suo caratteristico eloquio liquido e scandito.

**Fotografie, lito, dipinti, come i film, emanano angoscia. Mr Lynch: paure e inquietudini che dovrebbero evaporare con la pratica della meditazione non tornano per caso a condensarsi nella sua arte?**  
«Penso di no. Son due piani diversi. La meditazione trascendentale libera il corpo da stress e preoccupazioni, che svaniscono nel nulla. È come togliersi di dosso un gran peso, fino a sentirsi di nuovo liberi. L'arte non è catarsi d'emozioni. Neanche il cinema. Ho le mie angosce, come tutti. Ma non ne faccio il soggetto dei miei lavori».

**I momenti più allucinanti del grande schermo tornano comunque in primo piano nelle sue opere in cornice, con specularità ossessiva. A loro volta alcune di queste immagini potrebbero diventare il clic di nuovi film?**

«Sicuramente. Lavorando a un quadro o a una foto, può scattare un'idea cinematografica. Anzi, il cinema m'è apparso un naturale complemento quando a vent'anni seguivo i corsi di Belle Arti a Philadelphia. Stavo dipingendo un giardino verde su una tela nera, che un colpo di vento ha fatto vibrare: avrei voluto che l'immagine continuasse a muoversi, su un'onda musicale. Da quel quadro, o da quella folata, è nato il mio primo film d'animazione, *Six Men Getting Sick*».

**Anche la meditazione trascendentale, o MT, come la sigla familiarmente, appresa da Maharishi Mahesh Yogi, il guru dei Beatles, è per lei un laboratorio d'idee?**

«È pazzesco come le illuminazioni s'affollino dopo una seduta di MT. John Lennon diceva di trovarsi ogni volta immerso in un flusso infinito d'idee. Maharishi gli consigliò di uscire dalla meditazione, annotare e reimmergersi. Ho preso anch'io questa abitudine: ho sempre un block notes a portata di mano».

**In Italia esce domani un suo strano documentario musicale: *Duran Duran Unstaged* mentre la Francia rilancia *Twin Peaks* in una leggendaria versione "director's cut" di quasi quattro ore. Ma tutti attendono, a sette anni da *Inland Empire*, una nuova fiction...**

«Le idee non mancano. Ma l'industria del cinema è molto cambiata. Ai Duran Duran era piaciuto il mio remix di *Girl Panic*, canzone del loro album *All You Need Is Now*. Di qui l'idea d'un film che restituisse il concerto live attraverso la patina d'altre immagini, colte al volo. Finora era visibile solo sul web: è sempre più difficile garantirsi in sala una proiezione di qualità, per me essenziale. Una volta c'era il circuito d'art et d'essai, dove circolavano i miei film. Oggi il cinema alternativo è sempre più in angolo, schiacciato dai blockbusters».

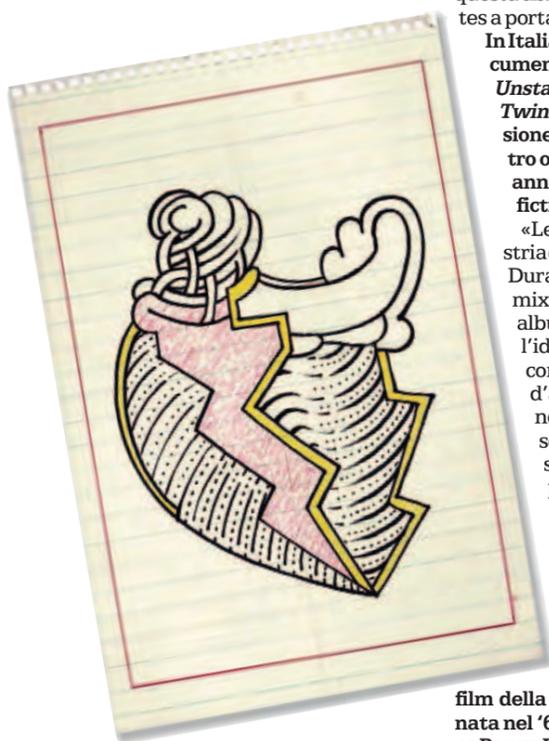
**Intanto la rivedremo, attore, accanto a Tim Roth, in *A Fall From Grace*, il nuovo film della sua figlia maggiore, Jennifer, nata nel '68 dal matrimonio con la pittrice Peggy Reavey. Ma che ne è di progetti seducenti come *The Goddess*, sulla Monroe, o *Metamorfosi*, l'amato Kafka, cui attingono un po' le sue prime opere, *Eraserhead* e *Elephant Man*?**

«La magia di *Metamorfosi* è il suo abisso di mondi diversi: quel che insegue da sempre il mio cinema. Marilyn è l'attrice che ho sempre sognato come mia interprete ideale».

PARIGI



**“**  
**INIZIÒ TUTTO A VENT'ANNI DIPINGENDO UN GIARDINO SU TELA NERA DA UN QUADRO O UNA FOTO PUÒ NASCERE UN'IDEA CINEMATOGRAFICA E IO, DOPO L'ULTIMO DOCUMENTARIO SUI DURAN DURAN, NE AVREI ALTRE MILLE: ANCHE PER UN SERIAL TV**



# lo sono tanti

Guru della meditazione trascendentale, cantante, musicista, attore, pittore, fotografo,



**LE IMMAGINI**

DAVID LYNCH NELLO STUDIO IDEM PARIS. NELL'ALTRA PAGINA: BINDER WORKS (OPERA SU CARTA) E RITRATTO. DA SINISTRA, LE SUE FOTOGRAFIE: THINKING OF CHILDHOOD, INTERIOR #1, HEAD #15 E INTERIOR #11. QUI SOTTO A DESTRA: BINDER WORKS #1 E #2. A LUCCA DAL 28 SETTEMBRE SONO PREVISTE UNA RETROSPETTIVA DEI SUOI FILM E UNA GRANDE MOSTRA

Volevo trarre un film dal libro che svela le responsabilità dei Kennedy nella sua morte. Produttori sordi alla chiamata. Lo stesso per Kafka. Non credo d'aver fama di regista da cassetta...».

**Trova che la tv, di cui la saga *Twin Peaks* rimane un mini-monumento, sia più disponibile del cinema ai rischi della creatività? Sta per caso meditando una nuova serie?**

«Ci sto pensando. Le tv a pagamento, almeno in Usa, sono oggi in grado d'attrarre l'ex-pubblico d'art et essai. Permettono anche quel che al cinema non è più possibile: sviluppare una storia nella sua interezza. Non che veda un futuro senza grande schermo, risucchiato dal piccolo schermo. Continueranno a convivere: come i dipinti di formato quadrato o rettangolare».

**Fellini diceva che il cinema si guarda dal basso verso l'alto, ed è l'universo, la tv si guarda dall'alto verso il basso, ed è una scatola...**

«Anche per questo amo Fellini. Quando ho visto da ragazzo *8 e 1/2*, è stato come sprofondare in un altro mondo. Un film deve farmi sempre questo effetto, che non posso provare con il naso appiccicato al computer, ma solo davanti a un grande schermo, nel buio totale, trasportato da un suono eccellente: non forte, ma eccellente, come l'ha previsto l'autore. Un'interruzione e l'incanto si spezza. Fellini è uno dei rari registi, con Bergman e qualcuno della Nouvelle Vague, che guardavo con partecipazione da giovane. In realtà, non sono mai stato un gran cinefilo. I film degli Studios li trovavo ridicoli, Hitchcock escluso. Da una parte c'erano i film d'evasione, dall'altra gli altri. E io ho sempre preferito gli altri».

**Cuore selvaggio batte al ritmo di Elvis: quanto è importante il rock nei suoi film?**

«Presley è stato uno dei miei miti di gioventù. Insieme a Roy Orbison: *Only The Lonely* è la canzone che "cammina con me". Ma tutta la musica m'assorbe: dall'elettronica alla dance music che per combinazioni inattese è finita nel mio primo album di solista, *Crazy Clown Time*, composto di brani da me scritti e interpretati. Mi accompagnano anche con la chitarra, che all'inizio non sapevo nemmeno tenere in mano. Il disco è evoluto nel tempo, per "incidenti" successivi, tanto che dovrebbe essere all'ospedale anziché in circolazione! È il risultato di varie jam ses-



sions che hanno via via coagulato anche i testi: ero convinto di arrivare a una raccolta di modern blues, e invece ne è uscito tutt'altro. Ma il mio secondo "solo", *The Big Dream*, uscito l'anno scorso, mi pare più blues. O no?».

**Ultimamente Parigi è diventata il suo covito d'arte, in cui è corteggiato da mille committenze (le Galeries Lafayette, Dom Pérignon, il night Le Silence...)?**

«È stato dopo la grande mostra alla Fondation Cartier, *The Air Is On Fire*, che mi sono legato a Parigi. Grazie anche a Patrice Forest, direttore della Galerie Item, dove ho poi realizzato la mostra *Works On Paper*. È uno dei luoghi magici della città, da un secolo e mezzo: vi lavorava Picasso, *J'accuse* di Zola fu stampato qui. Nelle tirature, mi aiuta il vecchio assistente di Cartier-Bresson e Koudelka. È la culla della mia grafica e delle mie fotografie, come le *Small Stories* esposte quest'anno alla Maison Européenne de la Photographie».

**Lei si batte da anni, con la Fondazione creata nel 2005, per diffondere la MT nelle scuole. In Italia è stato più volte, a Roma e in Sicilia, a questo scopo. Con quali risultati finora?**

«Nel distretto di San Francisco, diverse scuole, con allievi prima "difficili", hanno adottato con profitto la MT: la violenza è calata o sparita. M'incoraggiano registi e artisti amici. Paul McCartney e Ringo Starr si sono esibiti insieme nel 2009 per una raccolta di fondi al Radio City Music Hall di New York. Maharishi Mahesh Yogi, su cui ho realizzato un documentario dopo aver assistito alla sua cremazione nel 2008 in India, ci ha trasmesso una tecnica antica, che lui ha rivitalizzato. L'unica che abbia tradotto in realtà un precetto rimasto per anni un miraggio: "La vera felicità non è fuori ma dentro di te"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# David Lynch

documentarista, scenografo, sceneggiatore, produttore, montatore, scrittore...

## Next. Food



# E. giovedì iper gnocchi

## GLOSSARIO

## BIOTECNOLOGIA

TECNOLOGIA  
APPLICATE  
ALLA BIOLOGIA

## SEQUENZIAMENTO

PROCESSO DI ANALISI  
DI UN FRAMMENTO  
DI CODICE GENETICO

## GENOMICA

STUDIA IL GENOMA  
DEGLI ORGANISMI  
VIVENTI

## POLINSATURI

ACIDI GRASSI  
ENERGETICI COME  
OMEGA-3 E OMEGA-6

ALESSANDRO LONGO

# C

OMINCEREMO la giornata con una bella tazza di "latte più". No, non quello di *Arancia Meccanica* di Stanley Kubrick. Ma un bel latte arricchito in un laboratorio del futuro, in grado di aggiungervi proprietà che ci proteggano dalle malattie. Dicono i nonni che frutta e verdura non hanno più il sapore di una volta, e hanno ragione, secondo gli scienziati: il cibo si è impoverito. Ma adesso mirano ad arricchirlo con le sostanze perdute. Già che ci sono, proveranno ad aggiungerne altre e a rendere la produzione più sostenibile. Tutto questo grazie ai progressi previsti nel prossimo decennio per le biotecnologie, sostenute da nuovi super computer e algoritmi software iperevoluti.

«Abbiamo due grossi problemi, con la nutrizione», dice Ettore Capoluongo, docente di Biochimica clinica e Biologia molecolare clinica all'Università Cattolica di Roma. È considerato uno dei massimi esperti europei. «Da una parte i cibi si sono impoveriti di sostanze salutari, per via dello sfruttamento eccessivo di colture e allevamenti. Inoltre il grano è diventato troppo raffinato e quindi espone a malattie infiammatorie e intolleranze fino alla scorsa generazione rare, come la celiachia. Dall'altra parte si è indebolito anche il nostro intestino: ha perso batteri importanti, causa sovrautilizzo di antibiotici». La soluzione a cui stanno lavorando i principali centri di ricerca mondiali è la biotecnologia. «Produrremo vitamine e proteine artificiali o scopriremo i batteri che ci sono più utili, per aggiungere il tutto ai cibi». Sembra facile, ma c'è ancora un bel po' di strada da fare. «Grazie al sequenziamento massivo del Dna, potremo scoprire il valore dei batteri: quali vanno inseriti e quali mancano al nostro intestino. Capiremo finalmente l'interazione tra le sostanze, le cellule, le persone e l'ambiente: solo così riusciremo a creare sostanze artificiali davvero equivalenti a quelle originarie».

La svolta è prevista dopo il 2020, ma già si vedono i primi tentativi. Mark Post, docente dell'Università di Maastricht, ha creato il primo hamburger in vitro, assemblato con piccoli pezzi di tessuto muscolare (di bue) sviluppato in laboratorio. Per ora il metodo è speri-



## ANTIPASTO

BOCCONCINI DI ALGHE  
INGEGNERIZZATE  
PER FORNIRE GRASSI  
E PROTEINE. UN TAGLIERE  
DI FORMAGGI CREATI  
DALLE VERDURE



## Uova vegetali hamburger in vitro maiali clonati e grasso d'alga Ecco il menù biotecnologico

mentale, tanto che il prodotto costerebbe trecentomila dollari, ma è una scoperta promettente. «Se siamo noi a creare l'hamburger, possiamo renderlo più salutare: per esempio sostituendo i grassi saturi con polinsaturi ricchi di omega 3», dice Joan Salge Blage, dell'americana Academy of Nutrition of Dietetics, la maggiore organizzazione mondiale dei professionisti della nutrizione. Lo scopo è anche ridurre l'impatto ambientale dell'alimentazione.

Il cibo del futuro è diventata così una nuova tendenza, californiana, che ha partorito numerose startup. L'ultima novità è l'uovo vegetale, della californiana Hampton Creek. In questo caso, la ricerca è servita per selezio-



**L'IMMAGINE**  
UNA SCENA DA "2001:  
ODISSEA NELLO SPAZIO"  
DI STANLEY KUBRICK  
(1968)



**CONTORNO/1**

UOVA STRAPAZZATE CHE VENGONO DA VEGETALI, COMPOSTI IN MODO DA AVERE GUSTO E CARATTERISTICHE UGUALI ALLE UOVA VERE



**CONTORNO/2**

INSALATA ARRICCHITA DI NANOPARTICELLE CHE ESALTANO I SAPORI, VERDURE RINFORZATE DA BATTERI CHE AIUTANO L'ASSIMILAZIONE



**DESSERT/1**

DOLCETTO CON FARINA RICAVATA DALLA MICRO ALGA CON GOCCE DI CIOCCOLATO. È GIÀ PRODOTTO DALLA SOLAZYME



**DESSERT/2**

CREME CARAMEL CON LATTE RINFORZATO DA PROTEINE ARTIFICIALI E UOVA VEGETALI



**BEVANDE**

L'ACQUA DEL FUTURO È SOLIDA, SERVITA SU UN PIATTO, DA MANGIARE AL CUCCHIAIO. LISCIA O EFFERVESCENTE



**PRIMO**

PASTA STAMPATA IN 3D DIRETTAMENTE NEL RISTORANTE, NELLA FORMA SCELTA DAL CLIENTE: A ROMA MANGEREMO COLOSSEI



**SECONDO**

BISTECCA DI MANZO SINTETIZZATA IN LABORATORIO O HAMBURGER IN VITRO ASSEMBLATO CON PEZZETTI DI TESSUTO DI BUE



nare proteine dalle piante che, messe tutte assieme, avessero consistenza, colore e caratteristiche nutritive simili a quelle dell'uovo. Non è un caso che tra i nuovi finanziatori di Hampton Creek ci sia, con trenta milioni di dollari, il cinese Li Ka-Shing, il proprietario del gruppo di telefonia mobile H3G. La Cina si prepara infatti a un futuro in cui alimentare tutta la popolazione con la carne sarà un grosso problema. È in Cina il più grande centro al mondo per la clonazione dei maiali.

Il fenomeno è dunque partito: queste startup si moltiplicano e i loro prodotti cominciano ad arrivare nei negozi americani. Beyond Meat e Sand Hill Foods fanno sostituti della carne e del formaggio basati su vegetali. So-

lzyme si concentra sulle molecole delle alghe per ricavarne grasso e proteine. Modern Meadow invece fa carne artificiale con la stampa 3D di cellule staminali. C'è poi chi osa proporre un bevone per sostituire tutti i pasti di un individuo: Soylent, azienda americana creata da un ingegnere informatico, Rob Rhinehart, voleva un modo pratico per risparmiare tempo a tavola. Assicura che una persona può nutrirsi completamente, in questo modo, spendendo solo centocinquanta dollari al mese. «Il cibo biotecnologico sarà salutare, comodo ed etico — conclude Capoluongo —. Forse persino economico. Ma saporo? Su questo, ho molti dubbi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LUCE, GAS E MOLTO DI PIÙ. DA ENEL ENERGIA, UNA NUOVA IDEA DI ENERGIA.**

È la nostra energia. Quella che, insieme a luce e gas, ti offre una gamma completa di soluzioni innovative e chiavi in mano che aggiungono benessere alla tua vita e, nel rispetto dell'ambiente, rendono i tuoi consumi più efficienti.

Enel Energia per il mercato libero.

**ENEL GREEN SOLUTION**

**Enel**

ENERGIA ALLA TUA VITA

**SCOPRI DI PIÙ SU ENELENERGIA.IT/GREENSOLUTION**

## Sapori. Privati

# Nel frigo degli chef

## Anche gli angeli mangiano fagioli?

LICIA GRANELLO

# “N

o! IL FORNO NO!", rispondeva terrorizzata la casalinga della pubblicità alla richiesta di aprire lo sportello. Anche il frigorifero è un elettrodomestico a rischio: più che le incrostazioni di unto, conta il cibo ammonticchiato tra ripiani e cassettoni. A maggior ragione quando i frigoriferi sono quelli di tre fra i più prestigiosi cuochi italiani, che insieme valgono otto stelle Michelin. Nei loro ristoranti, il cibo è festa, arte, meraviglia di sapori. Ma a casa?

È un frigo importante, quello di Gennaro Esposito, cuoco della Torre del Saracino (Seiano) e di Mammà (Capri). A occuparsene, soprattutto la moglie Ivana, «che è una brava cuoca e fa la spesa tutte le mattine. Infatti, nostro figlio Emanuele a nove mesi già da tre mangia super pappe casalinghe. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda: per noi il frigorifero non è un ripostiglio. Avere un frigo pieno significa quasi sempre sprecare, e per me buttare via il cibo è una vergogna. Nella mia cultura, non si avanza nulla, né nel piatto né in dispensa... Sono fortunato: mio padre Alberto cura l'orto, i vicini allevano polli e conigli, il pesce mi arriva da pescatori fidati. Nel frigo tengo sempre un pezzetto di culatello, un salame di Spigaroli, del caciocavallo di Fernando De Gennaro e uno spicchio di provolone del monaco, che insieme al pane biscottato di grano ti salvano se arrivano amici all'improvviso. E poi la marmellata di ciliegie che fa Ivana, buonissima. Beata lei che se la può mangiare a cucchiariate, io se comincio, mi finisco il vasetto».

A volte, la misura del frigo è ridotta. Come quello di Valeria Piccini: «A casa siamo rimasti solo Maurizio e io e ci stiamo talmente poco, che ci serve solo per la colazione e il mercoledì, giorno di chiusura del ristorante». Andrea Menichetti, degno figlio di tanta mamma, ha lasciato le cucine di Caino per andare a lavorare ad Aspen, Colorado. In compenso, nella casa di Montemerano fa sosta spesso e volentieri la piccola figlia di Andrea, Vittoria, appassionata di pasta al pesto, «che preparo in quantità nella stagione del basilico e congelo. In frigo, invece, abbiamo sempre una buona bistecca fiorentina, da cuocere sulla griglia sotto il porticato. Lo yogurt industriale è un'emergenza: al ristorante lo facciamo noi, ma non sempre mi ricordo di portarlo a casa, mentre il pecorino a latte crudo dell'Alto Lazio non manca mai». Poca verdura in frigo, «perché la cogliamo tutti i giorni nel nostro orto. Con le zucchine piccole tagliate a rondelle sottili sottili, scaglie di Parmigiano, extravergine e due gocce di aceto Balsamico Tradizionale preparo una tartare freschissima. In compenso, la frutta la mangio solo quando ho i rimorsi di coscienza, invece di pane e salame a merenda».

«Il frigo me l'hanno regalato, lo trovo magnifico, perché permette di vedere tutto, come la musica ascoltata da un impianto come si deve, che ti permette di apprezzare tutte le diverse sonorità». A casa Bottura chi cucina è Lara, la moglie newyorkese di Massimo, che ha imparato la cucina emiliana dalla suocera. Quando le ha detto «Brava Lara, questo è proprio un buon ragù» ha capito di avercela fatta. «Lara è attenta all'alimentazione: verdura e frutta arrivano dai mercati contadini, il pesce regna sovrano insieme al puré, il piatto preferito di mio figlio Charlie, mentre mia figlia Alexia, è patita di passatelli, che prepara alla grande. Condividiamo gli artigiani tra casa e ristorante: dal Parmigiano dei caselli di montagna alla colatura di alici di Pasquale di Torre. E quando arrivano le pesche sciropate, i vasi di pomodori e la pasta di Giovanni Assante facciamo festa tutti insieme. Il rapporto con il bottegaio è fondamentale: se lo capisci, ti darà sempre la bistecca migliore». E la bottiglia del Campari? «Colpa di Gennaro Esposito, che lo scorso Natale ha offerto un Campari Orange fatto con le sue arance a mia suocera Janet. È diventato il suo aperitivo preferito: ogni volta che arriva da New York dobbiamo farci trovare pronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO © ELISABETTA BARACCHI

## CASA BOTTURA

MASSIMO BOTTURA È IL TITOLARE DELLA "OSTERIA FRANCESCANA" DI MODENA, ELETTO TERZO MIGLIOR RISTORANTE DEL MONDO QUEST'ANNO DALLA GUIDA "THE WORLD BEST 50 RESTAURANTS". IN CASA PERÒ L'ARTISTA È LA MOGLIE AMERICANA LARA

## CASA PICCINI

VALERIA PICCINI È L'ANIMA DEL "CAINO" DI MONTEMERANO VICINO A MANCIANO NELLA MAREMMA GROSSETANA. A CASA VIVE CON IL MARITO MAURIZIO MENTRE IL FIGLIO ANDREA MENICHETTI È EMIGRATO AD ASPEN IN COLORADO ESPORTANDO LA SAPIENZA E LA TRADIZIONE FAMILIARE AI FORNELLI



**È UN ELETTRODOMESTICO MAGNIFICO: COME UN IMPIANTO STEREO CHE TI PERMETTE DI APPREZZARE TUTTE LE DIVERSE SONORITÀ. MA IN CUCINA COMANDA MIA MOGLIE LARA, NEWYORKESE CHE HA SUPERATO L'ESAME RAGÙ DI MIA MADRE. L'IMPORTANTE È AVERE UN BUON RAPPORTO COL MACELLAIO E UNA BOTTIGLIA DI CAMPARI PER LA SUOCERA...**



**CASA ESPOSITO**

GENNARO ESPOSITO, CHEF DEL "TORRE DEL SARACINO" DI SEIANO, UNA FRAZIONE DI VICO EQUENSE SULLA COSTIERA AMALFITANA, E DEL "MAMMÀ" DI CAPRI. LA SPESA PER IL FRIGO DI CASA È AFFIDATA ALLA MOGLIE IVANA, LE VERDURE ARRIVANO DALL'ORTO DEL PADRE, IL PESCE LO PORTANO FRESCO I PESCATORI

FOTO © CONTRASTO



FOTO © CONTRASTO

## Una certezza nel buio: un limone è per sempre

LUCA BIANCHINI

**L** MIO FRIGO mi assomiglia perché non ama le mezze misure: o è il deserto dei tartari o il regno di Maria Antonietta prima che le tagliassero la testa. Vivo una vita raminga che mi porta spesso a partire all'improvviso, e allora a ogni mio ritorno c'è sempre quel brivido misto a terrore in cui, dopo aver posato il trolley, vado ad aprire l'angolo più fresco della casa. Spalanco quella porta come se stessi leggendo un thriller da classifica: pronto a tutto. Pezzi di formaggio dimenticati. Insalate di riso lasciate a decomporsi. Marmellate che cominciano ad assumere superfici biancastre. Ma poi, a dir la verità, ci sono anche le belle sorprese: rape a vapore non scadute, yogurt ancora buono per la colazione, frutta che è incredibilmente sopravvissuta alla solitudine e, soprattutto, due cose che nel mio frigo non devono mai mancare: una bottiglia di vino bianco e un pezzo di parmigiano. Vederli non solo mi rassicura, ma mi dà gioia. Perché è impensabile che nel mio frigo non ci sia una nota di festa se arriva qualcuno. Anche se a volte esagero, nel senso che quando invito a cena gli amici mi scappa sempre la mano, e siamo almeno una ventina. E lì il mio frigo mostra tutte le sue fragilità. Perché non è abituato alla razionalizzazione degli spazi; non è abituato ai vassoi col vitel tonné; e non è abituato a essere aperto e chiuso ogni due minuti. In quel momento scatta l'ingegno. Le bottiglie di vino vengono raffreddate a rotazione nel congelatore, mettendo una sveglia ogni quindici minuti che mi dà un'ansia tremenda. Le pesche raggrinzite vanno a finire dentro una sangria improvvisata o frullate last minute. Gli avanzi moribondi delle melanzane sott'olio di mia madre — olio che nel frattempo si è solidificato — vengono salutati caramente. E improvvisamente mi ritrovo a smontare i piani neanche fosse un mobile Ikea per farci stare una magnum di Franciacorta. Man mano che la cena ha inizio e i vassoi finiscono sul tavolo, il mio frigo si rilassa come una casa invasa dai parenti, che a un certo punto se ne vanno via. Ce n'è solo uno che non vuole mai cedere e resiste stoicamente, come un nonno che ne ha viste troppe e non ha paura di niente: il limone. Un limone può essere lasciato solo nel frigo per settimane ma avrà sempre un po' di succo da regalarti anche quando sarà senza forze. Non è un caso se Montale gli ha dedicato una delle sue poesie più belle.

(Il suo ultimo libro è *Io che amo solo te*, Einaudi)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SIAMO RIMASTI SOLO IO E MIO MARITO: CI SERVE GIUSTO PER LA COLAZIONE O PER IL GIORNO DI CHIUSURA DEL RISTORANTE. NON POSSIAMO FARE A MENO DI FIORENTINE, YOGURT E PECORINO MENTRE NEL CONGELATORE TENGO UNA BELLA SCORTA DI PESTO PREPARATA DA ME: LA MIA NIPOTINA NE VA PAZZA**

**NON È UN RIPOSTIGLIO, AVERLO PIENO SIGNIFICA SPRECARE CIBO E PER ME È UNA VERGOGNA: NELLA MIA CULTURA NON DEVE AVANZARE NULLA NEL MIO FRIGO NON MANCANO MAI CULATELLO, SALAME, CACIOCAVALLO E PROVOLONE. DI QUELLI BUONI. OLTRE ALLA MARMELLATA DI CILIEGIE CHE FA MIA MOGLIE E ALLE SUPERPAPPE PER MIO FIGLIO DI NOVE MESI**

## L'incontro. Esploratori

«Nessuno chiede ai ragazzi: cosa vuoi fare nella vita? Io sono stato fortunato: da quando sentii mio padre suonare la fisarmonica, capii che volevo fare quello. Lui, perché mi concentrassi sullo studio, mi tolse le ruote alla bici». **E così oggi è considerato l'erede del grande Astor Piazzolla** ed è l'unico solista di fisarmonica ad aver inciso per la prestigiosa Deutsche Grammophon ben tre dischi. Viaggiatore instancabile, stasera si esibisce in Italia. **«Quando mi fermo e torno a casa, mi ammalò e mi deprimò. Ma la stanchezza è essenziale per un artista».**

LA FISARMONICA È NATA PER LA MUSICA POPOLARE. DOPO MOLTI ANNI DI STUDIO E LAVORO CE L'HO FATTA: È FINALMENTE ACCETTATA SIA NELLA CLASSICA CHE NEL JAZZ PERCHÉ PENSO CHE LE FRONTIERE VADANO ABBATTUTE

# Richard Galliano

BENEDETTA MARIETTI

**S**È VERO CHE LE CASE HANNO UN'ANIMA e rispecchiano intensamente i sentimenti di chi le abita, l'appartamento di Richard Galliano nel centro storico di Nizza, vicino all'Opéra e a pochi passi dal mare, sembra corrispondergli in tutto e per tutto: sobrio, essenziale ma pieno di vita e calore. Seduto su una poltrona in pelle scura, il grande fisarmonicista francese di origine italiana ripercorre con semplicità e naturalezza — gli occhi vivaci che brillano di soddisfazione — l'ultimo traguardo raggiunto, unico solista di fisarmonica a incidere per la prestigiosa Deutsche Grammophon. Dopo aver dato dignità jazz, al pari di tromba e sassofono, a uno strumento popolare come la fisarmonica (soprattutto nella sua variante francese a tasti, l'accordeon), l'erede del bandoneonista argentino Astor Piazzolla ha superato se stesso pubblicando con la prestigiosa etichetta classica ben tre dischi: uno dedicato alle musiche da film di Nino Rota, gli altri a due mostri sacri della storia della musica classica, Bach e Vivaldi, riarrangiati per fisarmonica e quintetto d'archi. «È il sogno che avevo fin da bambino», confessa Galliano, di cui è da poco uscito il cd e dvd *Richard Galliano au Brésil*. «Ho sempre cercato di aprire tutte le porte possibili a uno strumento folkloristico come la fisarmonica, che nasce per la musica popolare. Ci sono voluti molti anni di studio e lavoro, ho lottato a lungo per imporre uno strumento tipico, ma il fatto di suonare all'interno di un cartellone classico, com'è successo in Italia al Teatro Civico della Spezia, e allo stesso tempo di partecipare quest'estate al Festival jazz di Nizza mi dà una grande soddisfazione». Ma come si fa a passare dal jazz, basato sull'improvvisazione e l'inventiva, al rigore espressivo della musica classica? «Il jazz e la musica classica non sono due mondi distinti. Un tempo anche la musica classica improvvisava, per esempio tutta la musica barocca, o compositori come Chopin e Liszt, o ancora gli organisti che improvvisano tuttora. E grandi compositori

francese Alfred de Vigny, che campeggia sul suo sito Internet: "Una vita riuscita è un sogno di adolescente realizzato nell'età matura". «Non so se la mia vita sia riuscita», prosegue Galliano che, tra l'altro questa sera suonerà in Italia per la chiusura della XIX edizione del Festival Pomigliano Jazz in Campania, un velo di malinconia che scende sugli occhi vivaci. «Vivo in un modo ambivalente. Da una parte ci sono i progetti continui, i viaggi, l'entusiasmo, i concerti, l'adrenalina del pubblico. Dall'altra, quando mi fermo e torno a casa, per qualche giorno o per poche settimane, mi sento affaticato, il corpo si lascia andare, spesso mi ammalò e vengo assalito dalla depressione. È un andamento ciclico. Eppure credo che la fase di stanchezza sia essenziale per un artista. Fuggire in avanti può essere pericoloso per chi crea. Claude Nougaro, cantante e autore molto conosciuto in Francia, scomparso nel 2004, nel suo *Le chant du desert* descrive la fatica del comporre: "Nel deserto del foglio bianco / navigano i miei vecchi cammelli di parole / incrociando talvolta le ossa / di un poema morto di fatica". Eppure è la pesantezza dei giorni, la disperazione degli istanti, uno dopo l'altro, a consentire la creazione, non certo il turbinio e la confusione dei momenti felici. Sta a noi approfittare di tutti gli stati d'animo e le emozioni, anche di quelli più difficili da sopportare. Un compositore dovrebbe cercare di lavorare ogni giorno, io sento che non compongo abbastanza, preso come sono dal folle vorticare di viaggi e concerti».

Nougaro è uno dei tre maestri riconosciuti da Galliano come suoi ispiratori, insieme al padre Lucien e all'amico Astor Piazzolla. È infatti Lucien, professore di fisarmonica di origine italiana, che comincia a insegnare al figlio di soli quattro anni a suonare lo strumento che non avrebbe più abbandonato. «Da mio padre ho imparato il gusto per l'accordo e soprattutto della canzone. Quando ero piccolo era rigoroso con me. Aveva tolto le ruote alla mia bicicletta per non farmi trascurare lo studio. Ma lo ringrazio di avermi trasmesso questa passione. L'ha fatto non in modo pedagogico e didattico ma semplicemente dandomi l'esempio. Suona ancora adesso, a 87 anni, e insegna piano a uno dei miei tre nipoti». Dopo aver frequentato il Conservatorio di Nizza e aver studiato l'armonia, il contrappunto e il trombone, Richard Galliano arriva nel 1973 a Parigi, viene notato da Claude Nougaro («Da lui ho imparato a comporre») e comincia a incidere per diversi musicisti francesi: Barbara, Charles Aznavour, Juliette Gréco. Nel 1983 l'incontro determinante con Astor Piazzolla. «Mi ha spinto a realizzare mie composizioni personali. Secondo lui ogni musicista deve suonare la musica della sua terra. È una questione di identità. Durante il nostro primo incontro Astor mi ha detto: "Accidenti, suoni come un argentino. Anzi no, come un italiano". Per me è come un secondo padre perché mi ha aiutato a costruire un nuovo me stesso». Grazie a Piazzolla Galliano ritorna alle proprie origini e al repertorio tradizionale di valse muzette, java e tango declinate secondo le sonorità del jazz, abbattendo così le prime barriere tra musiche. Poi, dopo aver suonato con i più grandi musicisti jazz (da Chet Baker a Enrico Rava) e essere diventato lui stesso l'icona mondiale della fisarmonica, Richard Galliano — polivalente al punto da riuscire a esprimersi in qualsiasi contesto, in solo, con terzetti, quartetti, quintetti o big band — è riuscito perfino a superare i rigidi confini della musica classica. «Il fatto di incidere per la Deutsche Grammophon è stata una sorta di certificazione. Ma nella musica non si può mai essere i migliori, come inve-

ce nello sport. L'importante è esistere. Modugno non è il miglior cantautore del mondo ma ha scritto una bellissima canzone come *Volare*. Quello che bisogna fare è impegnarsi, studiare, dare il meglio di sé. Mi dispiace di aver frequentato solo il Conservatorio perché studiare altre materie avrebbe potuto fare bene alla mia musica».

La parola che più ricorre nei discorsi di Galliano è senza dubbio "sogno". «Nessuno chiede ai ragazzi: cosa vuoi fare nella vita? Io sono stato fortunato; da quando ho sentito mio padre suonare la fisarmonica ho capito che volevo fare il musicista. In fondo sono la dimostrazione vivente che quello che si sogna può essere realizzato. Basta volerlo e mettere in campo tutti i mezzi per farlo. C'è sempre speranza, anche nei momenti di crisi». Galliano porge il suo telefonino. Compare una frase di Debussy: «La musica deve umilmente cercare di dar piacere, l'estrema complicazione è il contrario dell'arte». Spiega: «Duke Ellington diceva di suonare al cinquanta per cento per sé e il restante cinquanta per il pubblico. Sono convinto che noi musicisti abbiamo il compito di donare al pubblico gioia e felicità. Il che non vuol dire comporre musica semplice bensì rendere la composizione fruibile e alla portata di tutti. La musica assai melodica di Bach è densa di formule matematiche». Qual è il prossimo sogno di Galliano? Lui si fa serio: «Dedicarmi sempre di più alla mia musica. In fondo tutte le musiche che ho suonato finora — popolare, jazz e classica — sono servite a crearmi un'identità che ora più che mai, a sessantatré anni, ho il sogno di voler esprimere».

IMPROVVISARE NON VUOL DIRE FARE TUTTO QUELLO CHE SI VUOLE, ESISTONO REGOLE ANCHE LÌ NELLA MUSICA NON SI PUÒ MAI ESSERE I MIGLIORI, COME NELLO SPORT. L'IMPORTANTE È ESISTERE MODUGNO NON ERA IL MIGLIORE, "VOLARE" È UNICA

classici come Bartók, Dvorák, Tchaikovsky si sono spesso ispirati alla musica popolare. Del resto improvvisare non vuol dire fare quello che si vuole, esistono regole anche lì. Io non mi sento né un concertista classico né un jazzista, sono un musicista e penso che le frontiere musicali vadano abbattute e che si debba combattere contro i pregiudizi. Anche perché se la musica classica rimanesse troppo attaccata alle note, sarebbe destinata a morire».

Richard Galliano ha da sempre cercato di mettere in pratica un celebre motto dello scrittore

